





## **Antropologia della contemporaneità**



Dario Nardini

*Surfers Paradise*  
Un'etnografia del surf sulla  
Gold Coast australiana

Ledizioni



*A mio zio Giuliano, che è stato per me una figura  
fondamentale, con la sua umiltà, la genuinità e la  
capacità di godere degli affetti e delle cose della vita.*

© 2022 Ledizioni LediPublishing  
Via Antonio Boselli, 10 – 20137 Milano – Italy  
www.ledizioni.it  
info@ledizioni.it

Dario Nardini, *Surfers Paradise. Un'etnografia del surf sulla Gold Coast australiana*

Prima edizione: ottobre 2022

ISBN cartaceo 978-88-5526-777-9

ISBN eBook 978-88-5526-778-6

In copertina: Il futuristico skyline di *Surfers Paradise* rimane visibile dalle onde, su tutto il tratto di costa che si estende a sud fino a Duranbah Beach, e diventa per i surfisti rappresentazione evidente della frenesia e dell'artificialità della vita in città, da cui ci si può sottrarre immergendosi nell'oceano, espressione più autentica della “natura”, come opposta appunto alla “cultura” che caratterizza lo spazio urbano. La foto è stata scattata sulla spiaggia di Greenmount, a Coolangatta, in una bella giornata d'autunno. Foto di Dario Nardini.

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: [www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

# Indice

Ringraziamenti	11
Prefazione di Silvia Barberani	13
Introduzione	19
<i>Il mare per chi? Le domande di ricerca</i>	19
<i>Lo sport come orizzonte di significato</i>	25
<i>Struttura del libro</i>	28
1. Studiare il surf: lo stato dell'arte	33
1.1 <i>La costituzione di un orizzonte di studi</i>	34
1.2 <i>Il riconoscimento della centralità della spiaggia e del surf nella cultura australiana</i>	35
1.3 <i>Intanto, negli Stati Uniti</i>	39
1.4 <i>Altrove</i>	43
1.5 <i>La fondazione di reti internazionali di confronto</i>	47
1.6 <i>Una "ontologia" surfistica</i>	49
1.7 <i>Oltre lo sport: l'individuazione di discipline "alternative"</i>	52
2. Problemi epistemologici nell'approccio alla pratica del surf	59
2.1 <i>Il surf: una definizione complessa</i>	59
2.2 <i>Surf e passione</i>	67
2.3 <i>Il senso di una passione</i>	74
2.4 <i>Il messaggio "Non è un gioco"</i>	78
2.5 <i>La pratica del surf: una scelta culturale</i>	83
2.6 <i>Racconto, performance e drammatizzazione: i percorsi del significato</i>	90
3. Un lottatore sulla line-up. Questioni di metodo	99
3.1 <i>Orientarsi: un'etnografia tra le onde</i>	99
3.2 <i>Questioni di metodo</i>	103
3.3 <i>Etnografia sportiva o etnografia dello sport? Il corpo nella ricerca come mezzo e non come fine</i>	107
3.4 <i>Tuffarsi: la partecipazione come condivisione d'intenti</i>	112
3.5 <i>Un lottatore sulla line-up</i>	114
4. "Con quella faccia un po' così". Fenomenologia di una passione	119
4.1 <i>"Il mare d'inverno"</i>	119
4.2 <i>"L'invenzione del mare". Pratiche e rappresentazioni</i>	122
4.3 <i>"Australian Beach Cultures". La spiaggia nella cultura australiana...</i>	126
4.4 <i>... e sulla Gold Coast</i>	128
4.5 <i>"Surfers Paradise"</i>	136
4.6 <i>La patrimonializzazione del surf sulla Gold Coast</i>	140
4.7 <i>Surf e responsabilità ambientale</i>	149

5. Una “cultura” del mare	153
5.1 <i>Leggere il mare</i>	153
5.2 <i>Sentire il mare</i>	161
5.3 <i>Laqua: escapismo, depurazione e rinascita. “Psicanalisti” del surf</i>	166
5.4 <i>Corpo, incorporazione e fenomenologia nella pratica del surf</i>	173
5.5 <i>Una “cultura” del mare</i>	179
6. Il surfista: eroe neo-romantico nell’Australia contemporanea	183
6.1 <i>Jeffreys Bay</i>	183
6.2 <i>Scacciare uno squalo, da veri australiani</i>	185
6.3 <i>“Being Australian”, essere australiani</i>	187
6.4 <i>Being surfers: Surf e australianità</i>	197
6.5 <i>Il “corretto” profilo valoriale</i>	204
7. Coraggio ed esclusività	209
7.1 <i>Eroi quotidiani</i>	209
7.2 <i>Jaws – squali</i>	212
7.3 <i>Il senso del coraggio</i>	218
7.4 <i>Il surf e la “nuova ragione del mondo”</i>	225
7.5 <i>Ruling the line-up. Il surf e lo “spirito del tempo”</i>	229
7.6 <i>“Un altro dannato surfista”. Reciprocità e antagonismo sulle onde della Gold Coast</i>	235
7.7 <i>“Chicks don’t surf”. Genere e coraggio</i>	241
7.8 <i>“She surfs like a man”, surfa come un uomo. Strategie e tattiche per la partecipazione</i>	248
7.9 <i>Un’esclusività funzionale</i>	256
Conclusioni	261
Jeremy e il surf, o della lontananza prossima	
Postfazione <i>di Fabio Mugnaini</i>	265
<i>E allora, Jeremy</i>	265
<i>Distanze apparenti</i>	267
<i>Surf, maschile singolare</i>	270
<i>Inter pares, extra muros</i>	272
<i>Finisterrae</i>	274
<i>Bibliografia</i>	276
Note	277
Immagini	303
Bibliografia	309
Filmografia	349

## Ringraziamenti

Qualsiasi analogia del surf con la vita appare, in fondo, scontata: l'andamento ciclico delle maree, la variabilità delle condizioni, la transitorietà della felicità. Eppure, in un contesto in cui la soddisfazione dei desideri e la possibilità di vivere una vita piena sembrano dipendere unicamente dalle scelte che facciamo e da quanta dedizione mettiamo nel perseguirle, il culto della volontà individuale non vacilla nemmeno di fronte all'evidenza che nel surf non tutto – anzi, ben poco – dipende da noi. Il valore di un'etnografia del presente sta anche, credo, nella possibilità di smascherare questa illusione così pervasiva per mostrare, una volta di più, che società e cultura sono parti costitutive dell'individualità, e che ciascuno di noi si realizza in virtù di esse, e non a prescindere da esse. Non c'è nessuna "essenza" interiore da riaffermare al di là dei "condizionamenti sociali", perché i "condizionamenti sociali" (intesi come modelli relazionali, ruoli, logiche e rappresentazioni culturali...) sono parte di essa, stanno dentro di noi almeno quanto "fuori", e orientano la nostra vita non solo in termini normativi, ma anche in termini di possibilità, offrendo orizzonti possibili di definizione del sé – e del Noi –, ambiti e codici di comunicazione, spazi di pensiero e di espressione.

Così funziona anche il processo di costruzione della conoscenza, che non è mai esito di una speculazione individuale, ma si realizza nel confronto: con i testi, con le teorie, con le realtà empiriche che andiamo a studiare, con le persone che ne fanno parte, e ancora con i nostri insegnanti, con i colleghi, con gli amici con cui ci confrontiamo. Questa pagina è un riconoscimento per quelli che sono stati, in questo senso, i "co-autori" di questo testo. In primo luogo, chiaramente, le persone che hanno risposto alle mie domande e mi hanno accolto nel loro mondo: Kai, Sophia, Popsy, Andrew, Simon, Gavin, Emi e Taylor, Bob, Mal, Dan, Serena, Rebecca, i miei amici Gerry e Federico; e poi il grande Wayne Deane e Dean, venuti a mancare poco dopo il mio rientro in Italia; e altri ancora. Questo libro parla di loro.

Fabio Mugnaini ha avuto un ruolo insostituibile nel mio percorso formativo: la sua capacità di analisi del quotidiano è stata guida, esempio e stimolo, e nel suo sguardo sulle cose ho riconosciuto una sensibilità (o forse un'esigenza) che ho sempre sentito vicina al mio modo di vivere e di pensare.

Silvia Barberani, referente attenta di questa ricerca, è stata una presenza costante ma mai invadente che, forse anche grazie a una convergenza di prospettive, con fiducia mi ha concesso una libertà di movimento che è stata essenziale per condurre il lavoro etnografico.

Andy Bennett mi ha accolto nel Griffith Centre for Social and Cultural Research e con grande disponibilità mi ha permesso di approfittare, in un confronto continuo, delle sue conoscenze e della sua grande esperienza di ricerca.

Pietro Meloni e Giuseppe Scandurra, revisori del lavoro di tesi da cui il testo è tratto, con intelligenza critica hanno saputo offrire indicazioni costruttive per integrare le lacune e migliorare la valenza scientifica dell'analisi. Lo stesso vale per i revisori anonimi del libro.

Alice Bellagamba, coordinatore del Dottorato in Antropologia Culturale e Sociale dell'Università di Milano-Bicocca e membro della commissione della mia tesi, ha saputo individuare punti critici del lavoro, che ho avuto così occasione di rivedere.

Fabio Dei, che in più di un'occasione mi ha permesso di riflettere su alcune ingenuità delle mie posizioni.

Vincenzo Matera, Simone Ghezzi e Luca Rimoldi hanno accolto questo volume nella collana di Antropologia della Contemporaneità, che dirigo. Luca, fonte inesauribile di consigli (e di sostegno morale), ha creduto dall'inizio in questo progetto editoriale. Spero di aver reso almeno un po' di merito alla sua fiducia.

Davide, per il prezioso lavoro di postproduzione sulle foto.

Con Emanuela, Federica, Giacomo, Giovanni, Giuseppe, Nicoletta e altri colleghi ho condiviso parti importanti di questo percorso, discussioni, cene, bottiglie. C'è molto dei nostri scambi, qui dentro.

Francesca è stata un riferimento imprescindibile nella mia vita e nelle scelte importanti degli ultimi dieci anni, compresa questa.

Babbo e mamma: senza di loro, davvero, nulla di ciò che ho fatto sarebbe stato possibile.

Roxana non si è mai scomposta di fronte alla mia ostinazione e alle rinunce cui ho costretto inevitabilmente anche lei; ha saputo accogliere le mie inquietudini, riportandomi ogni volta di fronte alla concretezza delle cose della vita, ed è stata casa durante tutto il percorso di stesura del libro. Grazie.

## Prefazione

di Silvia Barberani

Confesso di fare parte della nutrita schiera di persone sensibili al fascino di quella “disciplina più immaginata che effettivamente praticata” (p. 33) che è il surf. Il diretto contatto con il mare, il senso di libertà, la dimensione della scoperta, lo scontro con gli elementi naturali e un certo grado di misticismo delineano i contorni di un immaginario – della cui natura costruita e stereotipata, in qualità di antropologa del turismo, sono consapevole – che esercita su di me un’attrattiva irresistibile.

Quando nel 2015 Dario Nardini, dopo aver superato il concorso di dottorato in Antropologia Culturale e Sociale presso l’Università di Milano-Bicocca, mi comunicò la sua intenzione di svolgere una ricerca etnografica sui surfisti della Gold Coast australiana ne fui entusiasta e, devo dire, non del tutto stupita. Fin dal nostro primo incontro mi colpirono infatti la determinazione, la disciplina e la capacità di mettersi in gioco, qualità che, istintivamente, ricondussi alla sua identità di atleta, costruita negli anni di agonismo nell’ambito del judo e affinata nel corso della ricerca etnografica condotta nel 2012 in Bretagna che aveva per oggetto il *gouren*, la tradizionale lotta bretone. Gli esiti di quella ricerca furono presentati nella tesi di Laurea Magistrale in Antropologia, Storia e Linguaggi dell’Immagine, presso l’Università degli Studi di Siena, insignita del premio di Laurea Stefano Benetton e del Premio Etnographica indetto dalla Biblioteca di Sardegna e successivamente rielaborati nel testo *Gouren, la lotta bretone. Etnografia di una tradizione sportiva*, pubblicato nel 2016. Da questa ricca etnografia emerge come il *gouren*, per coloro che lo praticano, non rappresenti solo un’attività motoria ma una pratica culturale che promuove l’adesione a un orizzonte simbolico fatto di gesti, relazioni e valori condivisi – lealtà, correttezza, rispetto per l’avversario e per le regole, fiducia –, fortemente ancorati alla cultura locale ed elevati a emblemi di una visione idealizzata della Bretagna e della “*brettonité*”. Una tradizione che veicola dunque un’appartenenza comunitaria sineddotica: essere *gourenner* significa, in qualche misura, essere bretone tout-court.

L'identità di atleta, diversamente declinata nei differenti campi di ricerca – quello bretone prima, quello australiano poi e quello toscano nell'ambito della ricerca sul calcio storico fiorentino, in anni più recenti – rappresentano la cifra metodologica e stilistica della pratica etnografica e dell'intera produzione scientifica di Dario Nardini. Le competenze tecniche e atletiche di judoka gli hanno indubbiamente garantito un accesso privilegiato alla pratica concreta del *gouren*, la cui analisi, in bilico tra indagine etnografica e vissuto biografico, prende le mosse dal desiderio di analizzare i “modi talvolta profondamente diversi che gli altri hanno di vivere la mia stessa passione” (Nardini 2015, p. 85). Lo statuto di etnografo insider nel mondo della lotta non lo ha tuttavia messo al riparo dall'iniziale diffidenza dei lottatori con i quali si è trovato a interagire né dalle ambiguità connesse alla sua condizione di rappresentante di quella disciplina al tempo stesso più prossima e antagonista al *gouren*: il judo rappresenta infatti il modello di riferimento per il processo di progressiva sportivizzazione che ha garantito la sopravvivenza del *gouren* ma anche il principale concorrente nella lotta per l'accaparramento delle risorse economiche, politiche, culturali e umane. Nel corso dei sette mesi trascorsi sul campo, Dario ha saputo conferire al suo “coinvolgimento attivo nella pratica [...] il senso della scoperta, non quello della rivalità” (ivi, p. 99), trasformando l'ambiguità del suo ruolo in una produttiva risorsa euristica che gli ha consentito, attraverso la rimessa in discussione del suo orizzonte di valori di judoka e della sua stessa concezione di lotta, di sviluppare un approccio critico ai significati che i lottatori bretoni attribuiscono alla loro pratica.

Dismissi la *roched* e i *bragou* del *gourener* e imbracciata la tavola da surf, Nardini parte alla volta dell'Australia per studiare, nel corso di una ricerca della durata complessiva di 14 mesi, tra agosto 2016 e dicembre 2017, una particolare declinazione di una pratica sportiva divenuta globale: il surf sulla Gold Coast. L'interesse per i riferimenti simbolici e gli immaginari veicolati dalle pratiche fisiche e dallo sport in generale è alla base di quello che solo apparentemente rappresenta un repentino cambio di rotta dietro questo spostamento latitudinale. Lo slittamento è infatti solo spaziale e non tematico e l'attenzione si muove da una pratica che simboleggia e ritualizza il contatto corpo a corpo a una pratica che simboleggia e ritualizza l'incontro tra l'essere umano e la natura. Ancora il tema della lotta, in qualche misura, seppure diversamente declinato. Questo, più di ogni altro, mi sembra l'elemento che unisce le due discipline, accomunate dall'essere entrambe

pratiche rappresentative di un'identità – regionale nel caso del *gouren* e nazionale nel caso del surf australiano –, dotate di uno statuto ibrido sospeso tra gioco, rito e sport – come in fondo, ci dice l'autore, lo sono tutti gli sport –, forme di vita – *lifestyle sport* – fatte oggetto di un progressivo processo di sportivizzazione.

Superate le prime difficoltà materiali legate alla condizione di straniero che non può permettersi il tenore di vita locale e il senso di esclusione che la comunità ristretta ed esclusiva dei surfisti rinvia, Dario Nardini si trova a misurarsi con la difficoltà di ridurre la distanza con il proprio oggetto di ricerca. Nonostante l'attiva “partecipazione osservante” à la Wacquant, il vissuto individuale e la condivisione della pratica surfistica con i suoi interlocutori, “rimane questo senso di freddezza rispetto al terreno di indagine che non mi aspettavo. Insomma, il surf non è cosa completamente mia. Riconosco il fascino e la portata simbolica dell'attività, ma non riesco ad appassionarmi. Rimane tutto superficiale”, scriveva in una mail inviata il 11 luglio 2017, a circa un anno dalla sua partenza. Assumere come punto di partenza dell'analisi la constatazione dell'esistenza di una differenza e dell'incomprensibilità di un'esperienza ha consentito a Dario Nardini di trasformare la sua condizione di etnografo outsider nel mondo del surf in una risorsa al servizio della conoscenza etnografica che si è tradotta, attraverso la mediazione dell'approccio comparativo e della sua identità atletica, in una attenta sensibilità per gli aspetti corporei, emotivi e sensoriali della pratica sportiva, per la sua grammatica e le sue dinamiche. Il risultato non è un'autoetnografia sensoriale scritta da un surfista ma un'etnografia sul surf scritta da un atleta.

Partecipare con il corpo aiuta indubbiamente a comprendere alcuni aspetti della pratica surfistica senza tuttavia avere la pretesa di raggiungere la rappresentazione oggettiva di ciò che succede al corpo degli altri: ecco perché Nardini considera la sua attiva partecipazione come prova del proprio *commitment* e dimostrazione del possesso di quel capitale culturale fatto di competenze atletiche, conoscenze marinare e astuzie in grado di garantirgli il rispetto dei suoi interlocutori e l'accesso alla comunità dei surfisti senza tuttavia tralasciare le retoriche che gli altri utilizzano per descrivere le loro sensazioni, consapevole dell'influenza che esse hanno sul loro modo di vivere e sulla percezione stessa della realtà: la sensorialità non può prescindere dalle forme simboliche.

Il metodo fenomenologico si affianca al metodo semiotico, verbale e testuale che lo soccorrono quando

[...] la fatica di remare, il fastidio dell'acqua nelle orecchie, la frustrazione delle onde che ti arrivano in faccia o ti esplodono sulla schiena, tenendoti sott'acqua per secondi che diventano lunghissimi, diventa piacevole per i surfisti. Per me che sto "in fondo alla campagna", non solo non si trattava di sensazioni familiari, ma erano pure fastidiose e non capivo come fosse possibile apprezzarle tanto (p. 180).

Sperimentare sulla propria pelle ciò che provano i suoi interlocutori non consente di superare la distanza ma porre la differenza al centro dell'indagine – poiché ciò che conta non è l'esperienza soggettiva ma quella intersoggettiva che ha luogo nell'incontro –, relativizzare il proprio coinvolgimento, fare interagire la propria esperienza sinestetica con le loro azioni e interpretazioni e analizzarle criticamente consente di andare oltre il mantra emico "*only a surfer knows the feeling*". Leggere il mare in un certo modo è il prodotto di competenze tecniche, di un'esperienza incorporata e implicita ma anche di modelli di apprezzamento storicamente e culturalmente sedimentati in cui confluiscono il romanticismo del XIX secolo, i temi del sublime, l'escapismo, il contatto con la natura e con se stessi che consentono di vivere le sensazioni di scivolamento sulle onde in un'accezione positiva ed estatica.

Il contatto con la natura sembra rappresentare per i surfisti l'elemento fondamentale della loro pratica e risulta differentemente declinato nei diversi contesti locali. Nel caso dell'Australia, attraverso la mediazione delle forme di sfruttamento ricreativo e sportivo del mare e della spiaggia già diffuse – le *australian beach cultures* – e la presenza di istituzioni quali i *surf lifesavers*, hanno fatto sì che prevalesse un'attitudine atletica e competitiva che porta a dominare l'onda piuttosto che assecondarla, ben lontana dalle modalità più rilassate che avevano caratterizzato la *Surf Culture* californiana degli anni '60 e la sua rappresentazione del surf come attività alternativa e contro-culturale. È proprio attorno a questa declinazione locale, sportiva e competitiva, destinata a trasformare lo stile australiano nello standard internazionale del surf agonistico a partire dagli anni '70 del secolo scorso, che si articolano i complessi processi di rappresentazione identitaria analizzati da Nardini: la trasformazione del surf in emblema dell'identità nazionale – in un'accezione egemonica e coloniale di australianità – e locale – come attestano i fenomeni di brandizzazione e patrimonializzazione di cui è fatto oggetto sulla Gold

Coast; la trasfigurazione del surf in luogo di produzione e riproduzione della mascolinità – mediante l'attribuzione di prestigio connesso all'esibizione di coraggio che non passa attraverso una concreta assunzione del rischio ma che viene socialmente definito sulla base di logiche che pertengono al campo del simbolico e dell'immaginario collettivo; la rappresentazione del surf come incarnazione dell'individualismo edonistico e competitivo di un'etica neoliberista di cui la Gold Coast è espressione emblematica – attraverso un processo di risignificazione dei caratteri devianti comunemente associati al surf come presupposti dell'autorealizzazione individuale: edonismo, autoaffermazione, inclinazione ludica – ma anche delle dinamiche di discriminazione della storia sociale e sportiva dell'Australia post coloniale.

In *Surfers Paradise* emerge una rappresentazione del surf come contenitore polisemico le cui forme sono investite di significati differenti dai diversi praticanti: la competizione nel caso dei *boardriders*, la performance estetica nel caso dei *soul surfers*, la relazione di reciprocità con il mare nel caso delle migliaia di surfisti che ogni anno si posizionano sulle *lineup* in attesa delle onde, a diverse latitudini. Il complesso universo del surf – che, a dispetto dell'originario rifiuto delle imposizioni normative dello sport finisce con il proporre modelli normativi ugualmente rigidi e pervasivi, quali il coraggio, la reciprocità surfisti/oceano, l'agonismo con altri surfisti –, e l'articolato orizzonte di senso al cui interno le gesta dei surfisti australiani assumono significato sono molto lontani dall'immaginario letterario e cinematografico globalizzati e dal mio, ma non per questo meno affascinanti e attrattivi.

Quando proverò comunque a salire su una tavola da surf, magari in un contesto meno competitivo e affollato di quello della Gold Coast, se per un attimo troverò piacevoli il vento freddo, l'acqua nel naso e la sabbia nelle mutande saprò perché e chi devo ringraziare.

## Bibliografia

Nardini, D., 2015, Gouren, la lotta bretone. Un'etnografia corpo a corpo, *Lares*, 81, 1, pp. 85-107.



## Introduzione

Il mare *in sé* non significa nulla, non è *in sé* una fonte di saggezza o di etica. Ma *può* esserlo e lo sarà sempre in modo diverso dalla terra. In mare l'incertezza, la precarietà, l'effimero diventano certezze incrollabili con cui bisogna imparare a vivere.

Björn Larsson (2015, p. 21)

### Il mare per chi? Le domande di ricerca

Il mare *in sé* non significa nulla, scrive Björn Larsson, se non si chiarisce “di che mare si tratta”, e “il mare per chi” (ivi, p. 2). Da questa semplice quanto rivelatrice convinzione nasce la presente ricerca. Luogo fervido di immagini contrastanti – dal leviatano biblico ai villaggi turistici, con tutto quel che ci passa in mezzo –, il mare acquisisce il proprio significato in base alla prospettiva da cui lo si guarda, e allora può alimentare le figure dell'immaginario, o diventare banale quotidianità, come accade a uno dei *Marinai perduti* di Jean-Claude Izzo:

La prima volta che si era imbarcato per Sydney non si era chiesto niente. Il futuro non esisteva. Non si aspettava niente. Era libero. In quel viaggio si giocava la vita. Come un avventuriero. Adesso invece aveva l'impressione di essere un impiegato statale. Il mare era diventato un lavoro come un altro. Né più né meno. Avrebbe potuto fare il commerciante come suo fratello Walid. O aprire un ristorante, un albergo (Izzo 2001, p. 137).

Il mare può essere sogno o diventare monotona, alienante catena produttiva. Eppure, oggi, per certi gruppi di persone caratterizzati, prima che da una comune provenienza geografica o sociale, da un orizzonte culturale almeno parzialmente condiviso grazie ai flussi globali che attraversano la contemporaneità (Appadurai 2001), il mare continua a esercitare un fascino particolare a dispetto della sua regolare frequentazione. Penso, per esempio, ai velisti e ai navigatori, agli apneisti, ai surfisti.

A dividere le traiettorie di queste persone rispetto a quelle di quanti si trovano a diventare, come li ha definiti Victor Hugo (2017), “lavoratori del mare”, è il motivo che li conduce a decidere di lasciare gli ormeggi per affrontare una vita tra le onde. Da una parte – quella dei “lavoratori” – la necessità, o comunque le condizioni sociali e di vita, la storia biografica, le vicissitudini. Dall'altra, la vocazione: la coscienza, e anzi la convinzione, di esprimere attraverso quella decisione una parte essenziale di sé. A volte di scoprirlo addirittura nella sua integrità e nella sua essenza, quel *sé* autentico che le strutture sociali sarebbero così abili a coprire e che andrebbe dunque scovato al di là di qualsiasi maschera. E dove poterlo scovare, se non in mezzo al mare, dove l'individuo si trova a tu per tu con il proprio io, nudo di fronte alle sue paure, ai suoi sogni e ai suoi desideri e fuori dai condizionamenti che lo ingabbiano?

Quello che voglio sostenere, in questa trattazione, è che quella ricerca di sé – quella scoperta di sé, in certi casi – avviene non perché ci si disfa dei costrutti sociali che mascherano la nostra “vera” individualità, ma proprio *grazie* a quelle traiettorie culturali che ci permettono di “leggere” il mare da un certo punto di vista, e di dargli così un significato. Perché quella individualità, la cui realizzazione sembra essere diventata il fine ultimo della vita nella contemporaneità (Dardot, Laval 2013, Ferrero Camoletto 2005, Rigotti 2021), è fatta anche di quei “costrutti” culturali. Quelle che ci sembrano “maschere” le indossiamo anche per noi, e non solo per gli altri, e le nostre vite acquisiscono “senso” nel momento in cui risultano “leggibili” in virtù delle sintassi e delle grammatiche culturali cui si fa riferimento. Siamo esseri “bio-culturali”, per usare la suggestiva formula di Remotti (2002), e se c'è qualcosa che il mare ci fa veramente scoprire sono le rappresentazioni letterarie, immaginarie, narrative, mitologiche, mediatiche e in una parola culturali che sul mare sono state proposte, e il modo in cui esse vengono riorganizzate soggettivamente nella nostra esperienza biografica, orientandola di conseguenza. Il che non significa dire che il mare non possa esercitare un qualche tipo di fascino *in sé*, come dicevamo, ma che quel fascino si verifica sempre, fenomenologicamente, a partire dall'esperienza del soggetto, che è inestricabilmente fatta di carne e di significato, e che quell’“*in sé*” è variabile, e da questo significato dipende.

Il solo pensiero di doversi immergere o districare in mezzo ai flutti può generare repulsione come fascinazione, pace o ansia, profondo terrore come fatale attrazione. Tutto dipende, appunto, di quale mare stiamo parlando e

di chi è che ne parla. L'idea del mare elaborata e promossa dai surfisti, così come del resto l'idea dei surfisti elaborata e promossa nella cultura occidentale, mi è sempre sembrata particolarmente feconda, sin da quando, anni or sono, ho scoperto che anche in Italia si faceva surf, e in un impeto di realizzazione dei miei "California dreams" adolescenziali, alimentati dalla visione stagionale di *Un mercoledì da leoni* (Milius 1983), mi sono comprato la mia prima tavola. Dopo aver portato a compimento i miei studi in antropologia culturale, e dopo aver indagato gli aspetti sociali, culturali e rituali di una forma di lotta corpo a corpo "tradizionale" praticata nella Bretagna francese il cui riferimento simbolico più immediato era, *ça va sans dire*, lo scontro fisico tra individui (Nardini 2016), capire come i surfisti, con i quali avevo una pur limitata familiarità, vivessero nella loro quotidianità il loro incontro/scontro con gli elementi e le forze della natura è stata una domanda quasi spontaneamente consequenziale. Com'è, in altri termini, che i surfisti vivono il contatto col mare e con le onde e com'è che esso diventa per loro così significativo da arrivare a essere quasi necessario? Secondo quali traiettorie sociali e culturali esso acquisisce il suo senso e la sua pregnanza?

Le spiegazioni biochimiche, quali la presenza di ioni negativi nell'aria in caso di mareggiata, per esempio, la tesi delle endorfine rilasciate dal corpo quando si muove, o ancora l'universalità archetipica della simbologia dell'acqua e del mare che sono state proposte da surfisti più o meno esperti nei relativi ambiti per spiegare il loro coinvolgimento (e che verranno esposte in dettaglio nel testo) non mi convincevano: il mare assume il significato che i surfisti gli attribuiscono anche e soprattutto grazie alla rielaborazione, da parte loro, di "modelli di apprezzamento" (Corbin 1990) storicamente e culturalmente organizzati, che non si davano in altre epoche, e che non si danno in altri contesti. Dal punto di vista di un antropologo, credo ci siano poche questioni più interessanti di cercare di comprendere il modo in cui individui e gruppi co-costruiscono il loro mondo in funzione di e in relazione alle loro condizioni (sociali, biologiche, climatiche, eccetera) di esistenza e agli strumenti culturali di cui sono forniti per farvi fronte, e quello dei surfisti sembrava un esempio particolarmente efficace in questo senso.

Oltre a una scelta coerente col mio percorso e con le mie conoscenze specifiche, l'idea di dedicare un'etnografia alla pratica del surf è stata anche un modo per esplorare le vie dell'appassionamento sportivo in un contesto completamente diverso rispetto a quello di cui ero stato testimone in Bretagna, dove mi ero concentrato in maniera particolare nel rintracciare

i modi in cui i lottatori danno senso a quello che fanno. Un senso che va oltre l'attività fisica in sé o il benessere immediato che se ne può trarre, e coinvolge – di nuovo – il significato, i valori, le scelte di vita dei praticanti, al punto che per chi si dedica a questa pratica la lotta diventa spesso molto più che un semplice sport: un'attività culturale e, per certi aspetti (in particolare per il suo legame con la rivendicazione di un'identità bretone nel contesto contemporaneo), anche un'attività politica, che tira in ballo altro rispetto alla mera abilità tecnico-motoria dei soggetti coinvolti (ammesso che, in una visione cartesiana del coinvolgimento fisico, nelle attività sportive in generale si possa parlare dell'applicazione neutra da un punto di vista culturale di puri schemi bio-meccanici, senza considerare le motivazioni e il contesto che spingono i praticanti a compierle con così tanto entusiasmo). In Bretagna, infatti, avevo avuto a che fare con una pratica del tutto particolare, non comune e diffusa solo in un ambito circoscritto. Il fascino del surfista, al contrario, non conosce confini ed è evidente per chiunque, anche per chi non abbia mai visto un surfista correre sulle onde dal vivo. La sua immagine, stereotipata nel biondo ribelle coi capelli al vento (Patrick Swayze in *Point Break*, per esempio), “buca lo schermo” senza che se ne debba spiegare il perché, come invece accadeva regolarmente nel caso dei lottatori bretoni, che sembravano dover giustificare con motivazioni più profonde la loro scelta, singolare agli occhi di un esterno che se ne interessava. I motivi del coinvolgimento, nel caso del surf, sono evidenti anche agli occhi dei non addetti ai lavori.

La seconda domanda di ricerca è emersa proprio da questa riflessione, e può essere formulata in questo modo: quali sono gli orizzonti di senso all'interno dei quali il coinvolgimento attivo nella pratica del surf diventa tanto *significativo* nella vita di molti praticanti al punto di trasformarsi, per alcuni, in una ragione di vita e da spingerli a dedicarvi il loro tempo libero (e a volte anche molto di più), le loro energie e le loro risorse? Com'è che il surf diventa, come piace dire a molti surfisti, un “*lifestyle*”, uno stile di vita, un modo di essere? Essendo la loro dedizione così auto-evidente e scontata da non aver bisogno di essere spiegata (visto che, come dicevamo, il surf è “*cool*”, e non c'è bisogno di trovare una legittimazione alla sua pratica), quali sono le logiche cui i surfisti implicitamente ricorrono per spiegarsi quello che fanno e il suo valore profondo? E infine, questo valore si definisce sempre allo stesso modo, in virtù di una “cultura sportiva” (Bausinger 2008) dai tratti pressoché globali che si impone sulle diversità culturali, oppure si mo-

della su di esse, come è capitato e capita per molte altre discipline sportive nella contemporaneità?

Questa domanda aveva alimentato, nella fase di progettazione della ricerca, la volontà di condurre un'indagine comparativa tra due località in cui il surf aveva ricevuto un'accoglienza e un peso diversi nel corso della sua adozione. In particolare, l'idea era di raffrontare la cultura surfistica della costa atlantica della Francia, mecca europea del surf in cui la pratica, per quanto valorizzata a livello locale (si vedano per esempio Augustin 1994, Falaix 2017, Guibert 2006b, Sayeux 2008), rimane tuttavia marginale, sia quantitativamente che qualitativamente, rispetto ad altre discipline più affermate nel panorama nazionale come il calcio o il rugby, e la Gold Coast australiana, una mecca del surf internazionale, nei confini di una nazione in cui esso è diventato, assieme ad altri, uno degli elementi rappresentativi della vita e delle "tradizioni" locali (Booth 2001; Evers 2004, 2009; McGloin 2005, 2006; Pearson 1979; Stranger 2011; Warren Gibson 2014). Giudiziosamente, il progetto è stato ritenuto troppo ambizioso per il tempo a disposizione e ho preferito concentrarmi per il momento su un solo polo della comparazione.

Ho optato per l'Australia essenzialmente per due motivi. Prima di tutto, come accennavo, qua il surf non è qualcosa di esotico che si vede solo nei film e che viene praticato da una nicchia relativamente circoscritta di individui che appaiono più o meno estrosi agli occhi di tutti gli altri. In Australia il surf fa parte dell'immaginario sociale e della quotidianità della vita sulle coste. È una pratica trasversale rispetto a certi marcatori sociali (l'estrazione sociale, per esempio, e l'età, entro i limiti fisici che in ogni caso la partecipazione attiva richiede) e molto esclusiva, come vedremo, rispetto ad altri, in particolare il genere e l'appartenenza etnica. Il surf, infatti, rappresenta una tra le molte immagini emblematiche incaricate di definire cosa significhi essere australiani – in un'accezione strettamente egemonica e coloniale, ovvero escludendo da tale definizione la molteplicità dei gruppi sociali e culturali che pure costituiscono la popolazione locale; e costituisce una di quelle pratiche in cui si affermano e vengono ri-prodotte la mascolinità, le idee e le rappresentazioni legate al genere. Sulla regione costiera della Gold Coast, in particolare, il surf offre ai residenti un assortimento di immagini e rappresentazioni per definirsi a livello collettivo, o meglio per definire il loro "stile di vita", le loro priorità e i loro valori. Il surf e i suoi simboli contribuiscono qui a caratterizzare il paesaggio ed è in atto proprio in questi anni

un processo di riconoscimento della pratica e dell'ambiente che attorno a essa si è costituito come patrimonio culturale locale, attraverso l'istituzione di un museo del surf, la delimitazione di parte del litorale come "riserva surfistica mondiale" (World Surfing Reserve) e l'avvio di politiche locali di gestione della costa in cui i surfisti si trovano attivamente coinvolti come attori fondamentali.

In secondo luogo, e proprio a partire da questa idea parziale di nazione e di identità elaborata in senso coloniale, per l'Australia valgono le stesse considerazioni che abbiamo fatto all'inizio per il mare. L'Australia in sé, e le sue onde, ci dicono poco dei popoli che vi abitano, e quando se ne parla è indispensabile chiarire di "quale" Australia si stia parlando, e dal punto di vista di chi. Nel caso dei surfisti presi qui in esame, si sta parlando della parte "occidentale" dell'Australia, o meglio della parte bianca di derivazione europea, che appunto ha elaborato la propria identità e i propri riferimenti culturali a partire dalla storia coloniale del paese. La cultura surfistica dell'Australia e della Gold Coast si definisce come vedremo in maniera quasi esclusiva a partire da questa prospettiva. Per questo nel corso della trattazione ci si riferisce alla Gold Coast come un'espressione – particolare quanto si vuole – della civiltà occidentale. Non certo per aderire a un discorso egemonico che non considera la molteplicità di voci che compongono quei territori, ma per meglio comprendere una cultura sportiva che proprio in quell'orizzonte trae il proprio senso, e che si esprime in maniera esemplare in un luogo, la Gold Coast, che rappresenta un'espressione quasi paradigmatica della società tardo-capitalista (Bosman, Dedekorkut-Howes, Leach 2016).

In questo senso possiamo affermare che l'Australia, e la Gold Coast in particolare, sono, "al tempo stesso, Noi e l'Altro". Come la Grecia cui si riferisce (senza necessariamente limitare la riflessione a quelle terre) Pietro Scarduelli (e con lui Herzfeld 2003), l'Australia "costituisce, per le categorie antropologiche del 'vicino' e del 'lontano', un paradosso, un'anomalia concettuale, una realtà ambigua che non può essere identificata né con il Noi né con l'Alterità, perché è, al tempo stesso" (Scarduelli 2003, p. 9), "un inconscio geografico" (Hughes 2011, p. 79)<sup>1</sup> per noi che la osserviamo, "ma anche una società storicamente 'contaminata' dalla [...] dominazione" europea (Scarduelli 2003, p. 10). È una "domesticità selvaggia", come l'ho definita altrove:

La prossimità con la natura è ciò che mi ha colpito di più sin dai primi giorni qua. Per l'esotismo delle bestie o della vegetazione, certo [...]; ma soprattutto per la loro ubiquità. Non c'è soluzione di continuità tra l'erba e il cemento. A Sydney, nel bel mezzo della Circular Quay, i bruttissimi ibis si muovono indisturbati tra la gente, a caccia di cibo e spazzatura, e i gabbiani cercano di rubarti il fish and chips al mercato del pesce. Le territoriali magpie (gazze) nella stagione della nidificazione diventano aggressive e si fiondano a picco sulle teste di passanti e ciclisti, al punto che la gente è costretta a indossare degli speroni sui caschi come deterrente. [...] La vegetazione spunta dappertutto, anche nel cuore delle grandi città. Si vedono animali e alberi persino passeggiando per Melbourne, la meno "australiana" tra le città australiane. Non ci si sente mai veramente distanti dalla natura, come capita invece nel Vecchio Mondo, dove le città sono città e la provincia è provincia, e per vedere la campagna bisogna prendere la macchina. Si ha la sensazione di essere ospiti qua, non dominatori. La città è una spruzzata di asfalto e cemento in grembo al paesaggio naturale, non un'area strappata alla natura. La vegetazione e la fauna, qua, non sono state cancellate dal processo di urbanizzazione. L'uomo non è padrone. [...] L'Australia è questa: [...] Una domesticità selvaggia. Sembra tutto indifferente al passaggio dell'uomo, che si sente quindi al sicuro, ma non lo è. È "la singolare, perduta, stanca indifferenza dell'Australia" che ha evocato Chatwin<sup>2</sup> (Nardini 2017b).

L'Australia è la terra in cui "gli inglesi [hanno] portato il Pacifico entro i confini della coscienza europea" (Hughes 2011, p. 79). La parte di Australia in cui ho fatto ricerca, la Gold Coast, rientra dunque a tutti gli effetti nella cultura occidentale, se per "cultura occidentale" adottiamo la concezione articolata, ampia, ibrida, relazionale, deterritorializzata proposta da Scarduelli (2003) e da Featherstone (1996), in cui modelli sociali, culturali, politici che dell'Occidente sono propri si radicano secondo le loro logiche in aree geografiche non necessariamente euro-americane, descrivendo un "panorama" culturale (Appadurai 2001) del tutto simile a quello delle società capitalistiche e tardo-capitalistiche euro-americane.<sup>3</sup>

### **Lo sport come orizzonte di significato**

Studiare il surf da un punto di vista antropologico significa studiare i modi in cui i surfisti danno senso a quello che fanno. Significa studiare come questa attività, che potrebbe essere vissuta come qualsiasi altra disciplina

fisica e sportiva, diventa spesso, per quanti la praticano, una “forma di vita” (Hannerz 2001),<sup>4</sup> e ne orienta le scelte, le priorità e persino la visione del mondo. La riflessione promossa in questo lavoro parte dalla considerazione delle pratiche fisiche come “passioni ordinarie” (Bromberger 1998). Nel panorama dell’offerta “commerciale” di queste passioni (un panorama definito in maniera negoziale dalla domanda – i fruitori – e dall’offerta – le aziende commerciali e turistiche, le strutture, eccetera), la *scelta* di praticare assume un ruolo chiave nella definizione dell’identità individuale e collettiva, nell’orizzonte condiviso di una “comunità di pratica” (Lave, Wenger 2006):<sup>5</sup> è, si direbbe, una scelta “politica”, nella misura in cui prevede non solo l’acquisizione di competenze tecniche, fisiche e atletiche, ma anche l’adesione a un sistema di valori e disposizioni di cui la pratica si fa portatrice, in maniera più o meno esplicita, attraverso la retorica che la descrive e la “cornice” (Bateson 2005, Hamayon 2012) entro la quale i gesti atletici e sportivi acquisiscono senso. Questa cornice non si compone semplicemente di un racconto (i modi in cui la pratica viene descritta e promossa), ma, in maniera più articolata, di un codice multidimensionale e complesso che si esprime non solo a parole, ma col corpo e dal corpo. La “drammaticità” che Bromberger (1999) individua come caratteristica costitutiva del calcio non contraddistingue soltanto quelle discipline che si offrono come spettacoli a un pubblico di spettatori, ma caratterizza le stesse azioni e traiettorie di vita dei praticanti. Entro una dimensione drammaturgica prendono senso i gesti che i surfisti compiono, secondo una lettura goffmaniana della vita quotidiana come rappresentazione (Goffman 1997), come se stessero mettendo in scena un personaggio, una “parte”. Questo personaggio/parte offre un copione che i vari attori sono liberi poi di interpretare come è loro più congeniale. Ma quello che importa qui è che, da una parte, questo ruolo viene *interpretato*; e che, dall’altra, viene interpretato secondo i canoni e i linguaggi “drammatici” che definiscono, nel nostro caso, il “genere” sportivo del surf – nella declinazione locale che ha acquisito sulla Gold Coast.

Scegliendo di praticare una certa disciplina, insomma, si decide implicitamente di aderire a quei valori e a quella cornice di senso che spiega i gesti atletici e li rende qualcosa di più di semplici gesti tecnici: li rende “tecniche del corpo”, secondo la definizione di Marcel Mauss (1965), vale a dire gesti culturali che hanno un senso nel contesto in cui vengono messi in pratica. Quello che si propone dunque qui è un approccio al surf e allo sport (o un’antropologia dello sport, volendo estendere la proposta) che non parli

dello sport per parlare di altro, come “riflesso” della società in cui si inserisce, come un’espressione culturale “buona per pensare” la cultura nel suo complesso (Nardini 2020). Chi fa sport con una certa dedizione – evidenza etnografica scontata per chi ha frequentato certi ambienti sportivi – lo fa perché il suo coinvolgimento non è un “mezzo per”, ma un fine in sé. I collegamenti del contesto sportivo col resto della società in cui questo si inserisce devono essere indagati in senso reciproco e biunivoco, e non in senso unidirezionale, in una prospettiva per cui la società crea i valori dello sport, e contemporaneamente lo sport contribuisce a creare i valori della società. Per qualcuno lo sport è vita, lo sport è i valori, e non li riflette semplicemente; lo sport è famiglia, lo sport è educazione, lo sport è prospettiva di vita, eccetera. Per qualcuno addirittura le relazioni sociali non si danno se non nello sport. Lo sport va pensato come ambito culturale dotato di una relativa autonomia rispetto al contesto in cui si colloca, un “fatto sociale totale” (Barba 2021), evitando però di “culturalizzare” l’oggetto di studio, e di leggerlo come sistema locale di senso da interpretare nella sua coerenza interna, senza coglierne le relazioni con la realtà che lo circonda, con la storia e le dinamiche di potere (Simonicca 2008).

Nel caso del surf, l’aura di eroismo e di fascino che la figura del surfista ha acquisito nel mondo occidentale è evidente anche a uno sguardo superficiale, e spiega, in buona misura, le traiettorie di adesione alla pratica e le dinamiche di “appassionamento”, come dimostrano le storie e le parole dei surfisti coinvolti in questa ricerca, ma anche quelle raccolte nelle riviste, nei film e nei libri dedicati al surf (immagine 1). Questo fascino è tutt’altro che inspiegabile, soprattutto in Australia, dove appunto la figura del surfista, con le virtù che le vengono attribuite, incarna molti dei valori culturali attorno ai quali si sono costruite le immagini dell’identità nazionale: il rapporto con la natura, la spiaggia e l’oceano (le *Australian Beach Cultures* di cui parla Douglas Booth 2001a), la forma fisica, la disciplina del corpo e così via. Tra questi, il coraggio assume un ruolo paradigmatico, fungendo simbolicamente da fulcro di una cultura sportiva esclusiva, prevalentemente occidentale (bianca), che si pone come spazio di manifestazione e definizione della mascolinità. Seducente eco contemporanea dell’eroe romantico, il surfista in Australia incarna oggi il fascino ideale della libertà e della ricerca, quello edonistico del “*fun*”, quello cameratesco e competitivo dei Boardriders Clubs, quello atletico della gioventù, quello ardimentoso dell’audacia; incarna anche, senza contraddizione, l’individualismo edoni-

stico e competitivo che caratterizza le vicende e le dinamiche di discriminazione che hanno contraddistinto la storia sociale e sportiva dell'Australia dopo la colonizzazione (Booth, Tatz 2000, Cashman 1995, Porter 2013, Stoddart 1986, Tatz 1995, Vamplew 1992).

Nella Gold Coast, area costiera in rapida urbanizzazione e contesto ideale ove perseguire il “*lifestyle*” associato alla disciplina, il surf è diventato un brand per promuovere il turismo – principale motore economico della zona – ma anche e soprattutto una parte integrante del *cultural heritage*, il “patrimonio” culturale locale, e un elemento costitutivo dell'identità collettiva – o almeno di una sua rappresentazione non necessariamente conforme alla complessità del tessuto sociale territoriale –, in costante via di definizione.

Diventa allora interessante cercare di ricostruire questa cornice esegetica che spiega i canoni di una disciplina sportiva di difficile categorizzazione (è un gioco? è uno sport? è una pratica estetica/artistica?), che nasce in effetti come rifiuto delle imposizioni normative dello sport, ma che offre altri modelli normativi (su tutti quello del coraggio, della reciprocità che i surfisti instaurano con l'oceano e del corrispondente agonismo con gli altri surfisti per acquisire la priorità sulle onde) che sembrano essere espressione, più che di una “contro-cultura”, di una *nuova* etica culturale. Diventa ancor più interessante farlo in relazione a un contesto sociale in cui questo appassionamento assume un ruolo identitario e culturale forte, in quanto tassello fondamentale di un'identità mobile, caleidoscopica e ancora in via di definizione.

## **Struttura del libro**

Il libro si divide in sette capitoli. Nel Capitolo 1 si cerca di offrire alla comunità scientifica italiana una panoramica critica introduttiva sulla letteratura esistente sul surf, in modo tale da fornire a chi abbia interesse le coordinate principali sugli studi prodotti. Buona parte dei lavori passati in rassegna sono stati pensati e pubblicati soprattutto – a conferma di quello che è stato detto sopra circa il ruolo del surf in Australia – nelle comunità scientifiche concentrate attorno alle spiagge in cui il surf si è affermato per quello che è adesso, e in particolare quelle della California e quelle dell'Australia, tra Sydney e, appunto, la Gold Coast. In quanto tali, esprimono in certi casi un punto di vista interno e coinvolto sulla pratica stessa a cui mancava il

contributo comparativo di un outsider: gli studiosi che se ne sono occupati sono stati, spesso e volentieri, essi stessi appassionati surfisti.

Nel Capitolo 2 cerco invece di recuperare per il surf, pratica ibrida per eccellenza, un orizzonte di intelligibilità in quella divisione per certi aspetti eccessivamente rigida promossa dalle scienze umane e sociali tra “sport”, “gioco”, “danza”, “performance”, eccetera, che lo escludeva dall’ambito dello sport propriamente detto per definirlo in opposizione a esso, in un ragionamento basato su presupposti epistemologici che sovente trovano poche corrispondenze nelle articolate realtà empiriche in cui gli sport si fanno. Queste realtà sono costituite, senz’altro, di tutte quelle caratteristiche che studiosi come Norbert Elias e Eric Dunning (1993; si veda anche Dunning 1973, 1993) o Alen Guttmann (2004) hanno individuato per distinguere il fenomeno sportivo e la sua discontinuità rispetto al gioco o ad altre categorie di pratiche corporee: istituzionalizzazione, normalizzazione, regolamentazione, competitività, eccetera. Ma sono fatte allo stesso tempo di gioco, di performance estetica, di relazioni sociali non necessariamente inquadrate o mediate dalle istituzioni, di strutture che producono “*habitus*” (Bourdieu 1984; García, Spencer 2013; Wacquant 2002, 2014), ma anche di ambiti di potenziale espressione della “*communitas*” e dell’“anti-struttura” (Turner 1993, 2001).

Stabilire una volta per tutte se il surf abbia più le caratteristiche di uno sport, di un gioco, di un “*lifestyle sport*” (Wheaton 2004, 2012, 2013) o di una performance, del resto, interessa poco qui. Il surf tocca trasversalmente molti degli aspetti centrali di tutte queste categorie, senza tuttavia poter essere ridotto a nessuna di esse – e lo stesso si potrebbe dire di molte altre attività fisiche del mondo odierno. Per questo si propone di intendere il surf nei termini di una “passione ordinaria”, come le ha definite Bromberger (1998), vale a dire come una di quelle pratiche cui ci si dedica nel tempo libero per dare “senso e sale” alla vita (ivi, p. 23). Attraverso il coinvolgimento attivo nella pratica, il surfista entra in, e contribuisce a definire, un sistema complesso di significato (una “cornice”, nei termini di Bateson 2005 e Hamayon 2012) all’interno del quale le sue azioni prendono senso, e che è sembrato qui utile accostare alle pratiche di consumo come sono state descritte in tempi recenti nel campo dell’antropologia (soprattutto da autori come Appadurai 1986; Kopytoff 2005; Meloni 2018; Miller 1987, 2008, 2013, 2014; Mora 2005).

Nel Capitolo 3 vengono trattate le metodologie adottate e cerco di proporre una riflessione critica sul mio posizionamento sul terreno, nonché su alcuni temi cardine dello studio etnografico delle pratiche sportive così come si è affermato negli ultimi due decenni – e nell'ultimo in maniera più sistematica – a partire dal lavoro pionieristico di Loïc Wacquant (1989, 2002). In particolare, quello che cerco di suggerire è che l'etnografia del corpo può trarre vantaggio da una partecipazione dell'analista *col* corpo, ma se è vero che al cuore della ricerca antropologica vi è la differenza culturale, la prassi etnografica non può e non deve ripiegarsi su se stessa, in una indagine "auto-etnografica" (Adams, Jones, Ellis 2014) che potrà certo essere utile in determinate circostanze, ma che difficilmente può cogliere qualcosa di più rispetto ai cambiamenti che avvengono nel corpo del soggetto osservante, rischiando così di perdere di vista i soggetti osservati.

Partendo proprio da un'esperienza etnografica che pone la differenza culturale e l'incontro (col mare, e con altri modi di vedere e di vivere il mare) al centro dell'analisi, e più specificamente dal mio "dis-gusto" (Meloni 2018, p. 55), o almeno dalla mia inquietudine iniziale, da uomo di campagna, nei confronti di certi aspetti della vita di mare, il Capitolo 4 analizza le modalità socialmente e culturalmente orientate secondo le quali in Australia, e sulla Gold Coast in particolare, si sono storicamente costituiti dei "modelli di apprezzamento" (Corbin 1990) del tutto peculiari, specifici, del mare e della spiaggia. Ho cercato di interrogarmi su come questi contribuiscano a orientare l'esperienza dei surfisti e, più estesamente, l'esperienza di una vita "in the Gold Coast style" (Baker, Bennett, Wise 2012, p. 99), ovvero della vita in una città che si è sviluppata in anni recenti sulla spinta del turismo, e che proprio del surf ha fatto uno degli elementi cardine della propria identità e del patrimonio culturale che la contraddistingue.

Nel Capitolo 5 viene estesa la riflessione avviata nella sezione precedente sui modi diversi in cui diverse persone e diversi gruppi, su presupposti profondamente culturali, vivono ed esperiscono il mare. A partire da questo assunto, cerco di rintracciare quali sono i riferimenti culturali che permettono ai surfisti di godersi il mare e la loro attività, al di là del "puro" piacere di correre sull'onda. Il tempo trascorso in piedi sulla tavola in una sessione di surf, infatti, è minimo, e l'attività prevede spesso lunghe attese e sfiancanti sessioni di remata controcorrente. "I surf because it feels good", confida un surfista in un'intervista riportata da Douglas Booth (1995, p. 205). Nell'apparente spontaneità di una simile ammissione, come cerco di

spiegare, si trova in realtà tutta una logica socialmente definita che indirizza le preferenze e le motivazioni dei praticanti nei confronti dell'attività che svolgono. "It feels good" perché abbiamo *imparato* a renderlo piacevole, ad apprezzarlo. In un'altra epoca, in un altro posto, o per altre persone, e soprattutto in mancanza di quel processo di socializzazione che permette di apprendere come, e perché, si fa surf, potrebbe non risultare così piacevole.

Nel Capitolo 6 vengono descritti i modi e le strategie attraverso cui il surfista in Australia è diventato una sorta di incarnazione contemporanea dell'eroe romantico, nonché, allo stesso tempo, un'espressione emblematica di alcune delle caratteristiche associate con l'idea di un "carattere" e di un'identità "tipicamente" australiani. Prendendo spunto da un episodio ben noto alla comunità surfistica e non surfistica della Gold Coast (e non solo), si cerca di illustrare come questa connessione sia efficace ancora oggi nell'ispirare valutazioni, opinioni e azioni, in un contesto in cui sembrerebbe ormai evidente che l'Australia e la sua identità culturale non corrispondano a un unico, dogmatico e prescrittivo "profilo valoriale", ma a una molteplicità di dinamiche processuali e relazionali che coinvolgono diversi gruppi di interesse, diverse rappresentazioni, diversi sistemi di valori.

Il Capitolo 7, infine, cerca di chiarire come di fatto questa associazione tra surf e "australianità" dia vita soprattutto sulla Gold Coast a una cultura sportiva prevalentemente maschile e quasi esclusivamente bianca. All'interno di essa, è in funzione di una particolare concezione del pericolo e del coraggio, socialmente organizzata, che si fissano in maniera processuale, relazionale e contingente (ma altrettanto chiara ed evidente) le linee di esclusione/inclusione che garantiscono l'accesso alla pratica del surf, e la definizione legittima del suo valore e del suo senso. In virtù delle considerazioni fatte nel corso dell'intera trattazione, si capisce come questo sistema dia vita a un modello ambivalente organizzato attorno a due principi fondamentali dell'interazione sociale, ovvero quello della reciprocità, che viene istituita dal surfista nei confronti delle onde e dell'oceano (ritenuto unico giudice imparziale delle proprie azioni, in un mondo dominato dall'individualismo e dalla massimizzazione del tornaconto personale) e la competizione con gli altri surfisti per stabilire la priorità e l'ordine di avvicendamento sui picchi, che dà vita a un sistema funzionalmente esclusivo nei confronti delle donne e di altri gruppi considerati "subalterni" nel contesto di pratica.<sup>6</sup>